

Addio a Marek Edelman ultimo eroe del ghetto di Varsavia

C'era chi lo chiamava eroe, suscitando le sue ire. Altri non sopportavano il fumo di quelle sigarette che lui, medico cardiologo, ha continuato a fumare imperterrito, fino a quando gli è stato possibile. C'è chi chiedeva di incontrarlo pensando di trovarsi dinanzi ad un idolo vivente, del quale fare poi il panegirico e l'apologia, salvo poi, alla prova dei fatti, accorgersi che quell'uomo, dall'aspetto dimesso e modesto, era molto diverso dal personaggio che gli era stato cucito addosso.

È morto Marek Edelman, figura straordinaria di militante politico del Novecento. A questo secolo, peraltro, era rimasto profondamente legato, in tutto e per tutto, avendolo vissuto quasi interamente e, per lo più, sulla sua pelle. Era nato nel 1919 a Homel, oggi in Bielorussia (ma altre versioni datano la sua nascita al 1922, nella città di Varsavia) da una famiglia di «ostjuden», quegli ebrei dell'Est europeo che avevano forgiato e diffuso la cultura jiddish alla quale Edelman era molto legato, senza però mai viverla come dimensione esclusiva della propria identità. Di essa, nel dopoguerra e nei decenni a seguire, ne rappresentò infatti quel che era sopravvissuto, soprattutto dopo il tragico vuoto creato dalla Shoah e le persecuzioni staliniste. Della vita delle comunità ashkenazite aveva quindi respirato tradizione e innovazione, figlio com'era di una famiglia modesta ma stabilmente inserita nel tessuto sociale polacco. Non fu pertanto un caso se, ancora giovanissimo, avesse da subito scelto l'impegno politico nel Bund, il partito dei lavoratori ebrei di Russia, Lituania e Polonia. Formazione solidamente socialista, «mama Bund», così come veniva chiamata, raccoglieva un largo consenso tra gli operai e i salariati. Per i più costituiva l'alternativa al sionismo ma anche ad un capitalismo radicale e, a tratti, brutale. La formazione politica nella prima gioventù gli tornò molto utile dopo l'occupazione tedesca del suo Paese. Durante gli anni del ghetto, a Varsavia, operò clandestinamente nel gruppo di resistenza costituito dalla sua organizzazione. Successivamente, quando venne fondata la ZOB, la *Zydowska organizacja bojowa* (l'Organizzazione ebraica di combattimento), e Mordechai Anielewicz ne divenne il comandante, si unì ad essa guidando le squadre di combattimento del Bund. Nei duri combattimenti che si svolsero nelle quattro settimane di resistenza del ghetto Edelman, che era il vicecomandante dell'organizzazione, si distinse per determinazione e coraggio. Dopo la fuga, avvenuta il 10 maggio 1943, si nascose nella parte «ariana» di Varsavia. Mantenne unito ciò che rimaneva della ZOB e con i suoi uomini partecipò alla rivolta di Varsavia, che scoppiò nell'agosto 1944. Figura feticcio, suo malgrado, della Resistenza europea, nel do-



poguerra rimase in quella Polonia che andava trasformandosi in una democrazia popolare, seppure dovesse subire gli effetti del rinnovato antisemitismo. Mentre i pochi cor-religionari sopravvissuti allo sterminio lasciavano il Paese, Edelman completò gli studi e iniziò a lavorare come medico. Non dimise tuttavia il suo impegno politico, riconoscendosi in un socialismo dal volto umano, molto distante dalla religione civile imposta da Stalin e dai suoi uomini. Per questa ragione fu arrestato in più di una occasione dal regime, odiato com'era per l'autonomia di pensiero e per la professione di libertà. Nel 1968, quando anche in Polonia il movimento degli studenti faceva sentire le sue ragioni, venne ingiustamente licenziato dall'ospedale nel quale lavorava. Negli Anni Settanta intraprese, insieme ad altri, l'avventura di *Solidarność*, partecipando prima alla fondazione del Kor, il *Komitet Obrony Robotników* (il Comitato di difesa degli operai), insieme a Jacek Kuron e Adam

Michnik, e poi all'attività del sindacato politico. Di quest'ultimo fu consigliere ai vertici, intervenendo in prima persona alla «Tavola rotonda», il negoziato condotto tra il sindacato e la giunta militare di Wojciech Jaruzelski, per garantire alla Polonia una transizione alla democrazia post-comunista basata sulla non violenza e sul consenso. Nel 1989 fu eletto deputato alla Dieta, il Parlamento nazionale, incarico che assolse fino al 1993. Nel 1998 l'allora Presidente Aleksander Kwasniewsky, suo antico avversario politico, lo insignì dell'ordine dell'Aquila, la massima onorificenza. Uomo schietto e sagace, era noto

per la sua concezione antiretorica della vita. Nei suoi libri, a disposizione del pubblico italiano (ed in particolare *Il ghetto di Varsavia*. Memoria e storia dell'insurrezione, una lunga conversazione dell'autore con Hanna Krall; *Il guardiano*, curato da Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn; *Arrivare prima del buon Dio sempre con Hanna Krall*), ci ha fornito il ritratto potente di una Polonia che, se non c'è più, tuttavia continua a pulsare nelle speranze di quella parte della nazione che crede nella libertà come evento non astratto, quando si accompagna alla giustizia sociale. Come tale, avversò la deriva populista del suo Paese, durante il governo dei gemelli Kacynski, per poi riemergere con la vittoria del liberale Donald Tusk. Edelman è stato uomo dalle molte vite: giovane bundista, non meno giovane attivista e dirigente dei ribelli del ghetto, poi maturo medico, militante sindacale, esponente dell'ultima intelligenza ebraico-polacca, si congeda da noi a 90 anni mentre ciò per cui aveva lottato, l'Europa unita, sembra tanto a portata di mano quanto fragile e incerto.

CLAUDIO VERCELLI
(dal periodico *Diario*)